

Cara Unità

La legge dice che Berlusconi è ineleggibile... come mai allora siede in Parlamento?

Cara Unità, ho recentemente letto il libro «Come era bello il mio Pci» di Diego Novelli nel quale leggo con stupore a pagina 113 «...Berlusconi è illegittimamente stato eletto in Parlamento, poiché una legge della Repubblica lo vieta a chi ha concessioni dallo Stato». Cerco, mi informo e contatto direttamente Novelli ed anche Di Pietro che mi confermano che esiste una legge del 1957 che stabilisce l'ineleggibilità per coloro che sono titolari di concessioni di pubblici servizi. Berlusconi essendo titolare di concessioni televisive era e rimane ineleggibile. Nel 1994 ci fu un ricorso contro la sua elezione firmato tra gli altri da Paolo Sylos Labini, Laterza, Galante Garrone ma venne respinto dalla commissione parlamentare che convalida la elezione dei singoli deputati. La stessa cosa si è ripetuta nel 1996. Questa volta il ricorso venne respinto all'unanimità. Le domande sono due: 1) Come è possibile che in Parlamento NON siriescano a far rispettare

nemmeno le più semplici regole, come la possibilità o meno di essere eletti? 2) Come è possibile che la sinistra non imponga di guardare alla questione morale e alla legalità come un fondamento della ns Repubblica?

Giammarco D'Orazio

A proposito delle cassiere dell'Ikea

Egregio Direttore, in riferimento all'articolo «La commessa sorride ma c'è poco da ridere», uscito ieri su l'Unità, Ikea Italia precisa che: - di norma le cassiere non fanno otto ore di fila ma turni di quattro o sei ore; - la barriera casse è dotata di regolari postazioni a sedere, che il cliente può vedere; - le telecamere sono posizionate per soli motivi di difesa del patrimonio aziendale e assolutamente non per controllare i lavoratori, come chiaramente sancito anche dal recente contratto integrativo firmato con i sindacati a livello nazionale. Ci teniamo a precisare che lo sforzo di Ikea Italia è sempre stato quello di conciliare le necessità dei lavoratori con le esigenze create dai flussi dei clienti, ai quali teniamo a garantire un buon livello di servizio.

Valerio Di Bussolo
Relazioni Esterne
Ikea Italia Retail srl

L'astrofisica una questione di soldi...e di fiducia

Caro Direttore, l'intervista rilasciata dal Prof. Franco Pacini

e pubblicata ieri, 26 aprile 2007, dall'Unità («Ricerca, il buco nero, anche le stelle sono commissariate», pag. 12) contiene varie notizie non veritiere, che esigono immediata rettifica che Le chiedo cortesemente di voler pubblicare con opportuno e simile risalto. Innanzitutto: non sono mai «spariti 20 milioni di euro». I bilanci dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, sotto la mia Presidenza, sono stati sempre verificati ed approvati dal Collegio dei Revisori e dalla Corte dei Conti, senza che venisse rilevata alcuna irregolarità contabile. Non solo, ma nel periodo 2003-06 il bilancio dell'INAF è aumentato globalmente del 27%. La difficoltà finanziaria del mio Istituto, comune a tutti gli Enti di ricerca e non solo all'Istituto Nazionale di Astrofisica, si è presentata, temporaneamente, a dicembre 2006, a causa dei tagli e delle trattenute preventive previsti dalla Legge Finanziaria. La situazione attuale è decisamente migliorata e, a fine esercizio, si prevede un incremento del bilancio di circa 22 milioni di euro rispetto al 2006. Di conseguenza tutti gli impegni internazionali, compreso quelli derivanti dalla partnership con Usa e Germania per il citato progetto Large Binocular Telescope, saranno mantenuti. Inutile quindi accusare la dirigenza dell'Istituto per una decurtazione dei fondi decretata dalla Legge Finanziaria 2007 e comune a tutti gli Enti di Ricerca, oltre che alle Università, i cui Rettori proprio in questi giorni hanno lanciato l'ulteriore grido di allarme circa la possibilità, addirittura, di non riuscire a pagare gli stipendi ai dipendenti. Non è poi vero che l'Ente, sotto la mia presidenza, si sia «vantato» di risultati scientifici,

peraltro raggiunti grazie al lavoro ed all'intelligenza dei ricercatori Inaf, ottenuti negli anni precedenti questa gestione. All'incontro il «nuovo Inaf» ha incrementato ulteriormente la produzione scientifica che l'aveva portato ad eccellere tra gli Istituti scientifici italiani: nel 2006 le pubblicazioni del personale Inaf in riviste internazionali con referee sono aumentate del 24% rispetto al 2005 e i giovani assegnisti e borsisti di ricerca sono aumentati del 30% nello stesso periodo, segno che i fondi per la ricerca libera non mancano, anche se manca una soluzione complessiva, e non certo solo per l'Inaf, al problema del precariato, creatosi in lunghi anni di blocco dei concorsi per gli Enti pubblici. Quanto alla soluzione di questo doloroso problema tramite il bando di un opportuno numero di concorsi, il Prof. Pacini scopre l'acqua calda: nella mia relazione al Ministro Mussi gli auspicabili interventi sul precariato sono stati esposti sulla base di dati quantitativi e non generici. Infine faccio notare che, a differenza di quanto incredibilmente asserito dal professor Pacini («Il Consiglio di amministrazione non aveva nessun rappresentante della comunità astrofisica italiana») su 5 membri del Consiglio di Amministrazione dell'Inaf, 3 sono astrofisici, Professori Universitari o equivalenti, e un fisico nucleare; in particolare poi il sottoscritto è professore ordinario di astrofisica dal 1986, da allora fino alla nomina a Commissario dell'Inaf nel 2003 ha insegnato presso l'Università di Cagliari e pensa di potersi considerare quindi, a pieno diritto, membro della comunità astronomica italiana, anche contro l'opinione del Prof. Pacini.

Le motivazioni che hanno portato alle dimissioni dell'attuale Presidente e al conseguente commissariamento dell'Inaf non sono quindi oggettivamente ascrivibili né a difficoltà finanziarie né ad una flessione nella produttività scientifica dell'Ente. Concordo invece pienamente nel valutare positivamente la nomina del Prof. de Julio, a cui faccio i migliori auguri di buon lavoro, a Commissario straordinario dell'Inaf.

Piero Benvenuti
Presidente dell'Istituto Nazionale di Astrofisica

Concordo col Prof Benvenuti per quanto riguarda il titolo della mia intervista sull'Unità. Non stiamo certo parlando di irregolarità contabili ma di insufficienza di somme assegnate all'Inaf: questo diventa chiaro leggendo il testo! Resto invece in profondo disaccordo sugli altri punti. In particolare il Prof Benvenuti ritiene che la passata dirigenza Inaf includesse rappresentanti della comunità scientifica. Chiaramente egli confonde fra esponenti e rappresentanti. Comunque, se la situazione dell'Inaf fosse stata quella rappresentata... perché mai TUTTI i Direttori di strutture e i membri del Consiglio Scientifico avrebbero unanimemente chiesto il cambio dei vertici dell'ente? Ribadisco la speranza che presto si stabilisca un clima di fiducia fra comunità scientifica, nuovi vertici Inaf, Ministero per un cammino di ottimismo e successi.

Franco Pacini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

La vita, la guerra e il bon ton

Emergency lascia l'Afghanistan. Queste poche parole scarse compongono il titolo dei comunicati diffusi dalle agenzie stampa, uno dei tanti titoli che arrivano alle redazioni dei giornali e dopo qualche ora o al massimo dopo qualche cadono del dimenticatoio. In realtà dietro alla cortina di quel tipo di parole che caratterizzano il nostro frettoloso sistema di informazione si prepara un grande dramma per migliaia e migliaia di esseri umani. Il nome di Emergency è comparso ripetutamente sulla nostra stampa nelle ultime settimane, ma è probabile che molti ignorino, malgrado la ridondanza dei titoli giornalistici, la realtà concreta e il significato profondo di quel nome per le donne, gli uomini ed i bambini di un paese come l'Afghanistan martoriato da più vent'anni di guerra. Dal 1999 Emergency ha fornito assistenza medica e chirurgica di alto livello e gratuita ad oltre 1.500.000 cittadini afgani nei centri chirurgici di Anabab, Kabul e Lahskar-gah, nel centro di maternità e medicina in Panshir, nelle 25 cliniche e posti di primo soccorso e nelle 6 cliniche nelle prigioni afgane. Perché gli uomini di questa associazione il cui unico scopo è la risposta ai bisogni della popolazione più fragile e martoriata dopo diciotto anni di impegno anche a rischio dell'incolumità, decidono di smantellare la struttura internazionale, cuore del funzionamento per l'intero sistema? La ragione è l'impossibilità di garantire la sicurezza del personale medico e di conseguenza quella dei pazienti. Questa gravissima situazione si è determinata per la scelta di Emergency di accettare, su esplicita richiesta del governo italiano, il ruolo di mediatore nella trattativa per la liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo e dei suoi accompagnatori. Emergency ha accettato la delicata missione esponendosi direttamente in osservanza al principio dell'irrinunciabile ed insostituibile valore di ogni singola vita umana. La trattativa che ha portato alla liberazione di Mastrogiacomo è stata condotta da Rahmatullah Hanefi, un cittadino afgano responsabile del personale dell'ospedale di Lashkar-gah. Il giorno dopo avere portato a termine la sua missione, il sig. Hanefi è stato arrestato dai servizi segreti del governo afgano presieduto dal sig. Hamid Karzai e insediato dall'alleanza internazionale che appoggia la guerra lanciata dagli Stati Uniti contro Al Qaida, con l'accusa di essere un fiancheggiatore dei talibani ed è tuttora trattenuto in spregio alla

stessa legge afgana promulgata nel quadro di un sistema di diritto istituito con l'assistenza giuridica e il sostegno finanziario del nostro paese. La gravissima accusa è stata estesa dal capo dei servizi segreti Amrullah Saleh anche ad Emergency stessa e ciò ha dato l'avvio ad una serie di azioni intimidatorie contro l'associazione. L'aperta e mirata ostilità del governo afgano ha convinto Emergency a smantellare la struttura internazionale non potendo più garantire le necessarie condizioni di incolumità al proprio personale. Non è necessario essere esperti politologi per tracciare un'ipotesi verosimile sulle cause che hanno determinato questo stato di cose: I servizi segreti afgani non devono aver agito su propria iniziativa. Ma con tutta probabilità sono stati imbeccati dall'amministrazione Usa allo scopo di punire il governo italiano per l'autonomia della sua azione politica e per avere scelto la via della trattativa, una soluzione decisamente aversata da Bush, il quale pretende totale ossequio alla sua logica militarista. Non potendo punire direttamente il governo di un paese amico, per ovvie ragioni di decenza diplomatica, l'amministrazione Usa ha deciso di farlo indirettamente scegliendo come obiettivo Emergency che è stata fondata da italiani. L'abbandono dell'Afghanistan da parte dell'associazione, oltre ad essere una tragedia per i civili afgani, rappresenta un vulnus per il nostro paese. Certo, il dottor Gino Strada è scomodo, è refrattario alle mediazioni, ma come dargli torto? Quando si tratta di salvare vite umane non ci si può preoccupare del bon ton. Non si può dare mano a imprese titaniche fondate solo su forze autonome, come quella di Emergency senza essere sostenuti dal pensiero radicale di chi ha la consapevolezza che: «chi salva una vita salva il mondo intero». E quante volte il mondo ha dovuto la sua salvezza ai Gino Strada? Il nostro governo ha avuto la forza di mettersi alla guida dei paesi europei nella battaglia per la moratoria della pena di morte, con questa leadership ha espresso una vocazione speciale per la pace. Abbia allora il coraggio con lo stesso spirito di chiedere il rilascio immediato e senza condizioni di Rahmatullah Hanefi, imponendo il rispetto per la sovranità del proprio agire. Si tratta di una azione diplomaticamente impervia, ma l'Italia ne trarrebbe decisivi vantaggi in termini di autorevolezza e prestigio. E, soprattutto tornerebbe a grande vantaggio della popolazione civile afgana.

Cara Ségolène, tifiamo per te

ROMANO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Il mio messaggio per te, i miei amici socialisti e centristi - e per tutti i miei amici francesi - è semplice: io credo che noi, i democratici e i socialisti - noi europeisti convinti - dobbiamo unire le nostre forze, dobbiamo concentrarci su un'agenda comune e, insieme, costruire un nuovo progetto di società. In Italia abbiamo cominciato a farlo, il governo che io guido è già il risultato di questa convergenza tra la tradizione e i valori dei socialisti e quelli dei democratici. Domenica scorsa, quando i francesi hanno votato a Parigi a Bordeaux a Lille o a Lione i due partiti maggiori del centrosinistra italiano, i Ds e la Margherita, avevano appena preso, al termine dei loro due congressi, una decisione

storica: di dar vita insieme ad un nuovo partito democratico che riunirà democratici, socialisti, riformisti e progressisti italiani. Io sono convinto che le nuove alleanze di centrosinistra possano imprimere oggi un nuovo dinamismo alla vita politica democratica delle nostre società e della nostra Europa. Esse sono condizione indispensabile per rendere l'Europa più democratica, più politica, più sociale. Voi sapete che una gran parte della mia vita politica l'ho dedicata al riavvicinamento tra alcuni partiti politici in Italia, in uno spirito d'apertura, e al servizio di una forte ambizione europeista. Con questo spirito voglio trasmettervi oggi, in tutta franchezza, due messaggi: Il primo è chiaro, attraverso queste elezioni voi parteciperete al rinnovamento della vita politica francese e, più in generale, della vita politica europea. La posta in gioco alle presidenziali, infatti, la chiave di volta delle vostre istituzioni, è altissima. E considero anche le speranze immense che si sono formate con i candidati e in par-

ticolare con la candidatura di Ségolène Royal. Montaigne diceva che occorre: «strofinare il proprio cervello con il cervello degli altri per far crescere la riflessione». È quello che noi abbiamo fatto in Italia, nell'ambito della nostra coalizione, ed è quello che io posso augurarmi per voi perché possiate progettare meglio il futuro. Il secondo messaggio, non ne sarete sorpresi, riguarda l'Europa. Io sono convinto e vorrei che voi lo foste con me, che l'Europa resta la nostra casa comune, che noi non ne abbiamo altre, e che contiamo su di voi per continuare a edificarla. L'Europa è quella che noi creiamo e domani sarà quella che noi vogliamo e quella che voi volete far emergere. Noi tutti sap-

priamo che i francesi hanno una relazione a volte complessa se non addirittura passionale ma per noi, europeisti convinti, il peggio sarebbe che l'Europa di domani vi lasciasse indifferenti. Parlateci, noi vi ascolteremo, e potremo discutere insieme di progetti concreti. Dobbiamo insieme assumerci sfide comuni in Europa e oltre l'Europa. Noi avremo bisogno di voi per farlo. È tempo di concentrarsi sul nostro avvenire comune invece di guardarsi indietro. Ciò di cui abbiamo oggi più bisogno è l'immaginazione, la creatività il coraggio. Tutte qualità che certo non ti mancano, cara Ségolène. Senza queste cose non possiamo sperare di dominare un mondo che, di giorno in giorno

diventa più complesso, di migliorare le nostre democrazie, di ricucire tessuti sociali lacerati, di rilanciare le nostre economie nella giustizia sociale, e di vincere la sfida dell'integrazione. Cara Ségolène, cari amici francesi, dobbiamo inventarci insieme un nuovo modo di concepire la democrazia, un modo più incisivo, più diretto, più attivo, più vicino ai cittadini. È attraverso le nuove alleanze di centrosinistra, attraverso questa democrazia partecipativa che passa oggi ogni possibilità di fare al tempo stesso le riforme all'interno dei paesi europei e la riforma della nostra Europa. Noi siamo prossimi a un nuovo slancio, a una nuova ambizione, a una nuova ambizione, a un futuro più aperto. Cari amici francesi, in quanto democratico, in quanto europeista convinto sono con voi, sono per questo nuovo assetto politico, nei nostri paesi e in Europa. Insieme potete diventare la nuova maggioranza della Francia e possiamo divenire insieme, nel 2009, la nuova maggioranza dell'Europa.

Noi democratici e socialisti noi europeisti convinti dobbiamo unire le nostre forze Le nuove alleanze di centrosinistra possono imprimere nuovo dinamismo

Il corpo delle donne e la cultura dei diritti

VALERIA FEDELI • LILLI CHIAROMONTE **

Molti appelli, molte parole ogni volta che c'è violenza - denunciata - alle donne in generale, dentro le famiglie, e nelle diverse culture presenti nel nostro Paese. Dalle parole di Souad Sbai, leader delle donne marocchine in Italia, ad altre responsabili di comunità d'immigrate, che chiamano in causa l'indifferenza delle donne, o meglio delle femministe italiane e l'ipocrisia del multiculturalismo. Questioni delicate e complesse cui rispondiamo con i diritti delle donne e il dibattito interculturale, questioni che richiedono un confronto di merito a partire dalla riflessione delle donne che può offrire una chiave di lettura del rapporto tra soggettività, appartenenza culturale, differenza di genere. Le donne, se vogliono, possono diventare soggetto centrale ed elemento dinamico di un possibile confronto interculturale perché vengono a trovarsi al «crocevia tra diverse culture» ed al centro dei loro snodi critici. Infatti la nostra esperienza sindacale

ci porta a dire, in primo luogo, che le culture per definizione sono aperte, in comunicazione tra loro e soggette quindi a cambiamenti e contaminazioni. In secondo luogo, che i diritti delle donne, sessuali, riproduttivi, all'autodeterminazione, sono diritti umani, per ciò stesso universali e ascritti definitivamente al sistema dei diritti umani. Sapendo che universalismo non vuol dire indifferenza al genere e accettazione acritica di qualunque aspetto delle differenti identità e culture. La cultura dei diritti a nostro avviso può produrre un orizzonte di confronto, una scelta consapevole di principi e valori da condividere, la ricerca di punti mobili di equilibrio per confrontare convenzioni etiche e culturali, prima ancora che religiose. La violenza contro le donne, l'accanimento contro i loro corpi riguardano il potere maschile, il rapporto uomo-donna, e solo in parte le culture e le tradizioni con il carico di pratiche arcaiche che comunque non vanno giustificate e tanto meno ac-

cettate. Da qui la scelta di condannare tutti comportamenti violenti, di denunciare e perseguire i crimini contro le donne, di impedire le pratiche che limitano la libertà femminile. Un percorso, questo, che parte da una scelta individuale di libertà in un contesto di rafforzamento e moltiplicazione di diritti e tutele. Le donne italiane possono fare molto per superare gli stereotipi della donna vittima connivente, e soprattutto per dare il giusto valore alla necessaria ribellione delle donne immigrate, (si pensi alle giovanissime che si scontrano con le proprie madri) e per riconoscere il valore della «trasgressione» e dell'abbandono del principio di tradizione e di autorità. La scelta del dialogo interculturale e del rispetto delle differenze richiede la consapevolezza che nel nostro paese «la legge è uguale per tutti». In sintesi: i principi costituzionali di uguaglianza e di non discriminazione vanno rispettati, chi viola le norme incorre in reati perseguibili. La cultura dei diritti può, quindi, aiutare a definire i criteri oltre i quali il rispetto delle differenze deve cedere

il passo all'affermazione del diritto individuale. Può aiutare non solo a riconoscere donne e uomini «soggetti titolari di diritti», ma persone che devono essere messe in grado di rivendicarli ed esercitarli. Nel mondo globale la produzione di valori, modelli e percorsi di confronto è necessaria per scongiurare il rischio che la società multietnica si caratterizzi come pluralità di monoculture non comunicanti, diffidenti ed ostili tra di loro. Non ha senso parlare di assimilazione ma piuttosto di coscienza di sé, di scelta di ciascuna donna di autonomia e libertà personali, di lotta comune per conquistare diritti e condizioni di non discriminazione. Conflitti e contrasti non devono spaventare. In un percorso di partecipazione democratica e non violenta è possibile contrastare la prevaricazione maschile che ancora segna la cultura ed i rapporti sociali nel nostro paese. Ed è possibile battere l'indifferenza del relativismo culturale e la misoginia.

* Segretaria generale Filtea Cgil
** Dipartimento immigrazione Cgil nazionale